

Acqua e terra in Palestina

Testimonianze della Carovana dell'Acqua

La Carovana dell'Acqua è un'iniziativa promossa da: Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua, CEVI, Rete Radiè Resh, Pax Christi, Associazione Sant'Angelo Solidale, COSPE, GVC, Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani, Assopace. Nei Territori palestinesi è promossa da: Comitati Popolari di Resistenza Nonviolenta, Ewash, GVC, Cospe, Luisa Morgantini-Assopace.

www.contrattoacqua.it

Dal 10 al 17 settembre 2011 la Carovana dell'Acqua ha percorso i Territori Occupati Palestinesi dalla Valle del Giordano a Tulkarem, da Jenin a Hebron accompagnata dai Comitati Popolari di Resistenza Nonviolenta Palestine, per verificare le difficili condizioni di accesso all'acqua nella regione e le violazioni a cui le diverse comunità sono sottoposte, assumendo l'impegno a farsene testimone.

Uno degli obiettivi della Carovana è di dare visibilità alle situazioni di esclusione dal diritto di accesso all'acqua e affermare il principio che l'acqua non debba essere utilizzata come strumento di espulsione, ma possa essere veicolo di pace, anche alla luce della richiesta di riconoscimento dello Stato Palestinese presentato dall'Autorità Palestinese all'Assemblea delle Nazioni Unite e del recente riconoscimento da parte dell'Unesco.



Predare l'acqua è rubare la vita

Nato in Italia nel marzo del 2000, per promuovere i principi del Manifesto per un Contratto mondiale sull'acqua ("l'acqua è un diritto di tutti gli esseri viventi, l'acqua è un bene comune delle comunità locali la cui gestione deve essere pubblica, partecipata dai cittadini e solidale"), il Comitato italiano per un Contratto mondiale sull'acqua è giunto quest'anno al suo decimo anno di attività.

In questi anni il Comitato, tra i promotori del quale c'è anche Solidarietà e Cooperazione Cipsi, ha raggiunto diversi importanti obiettivi: risoluzioni del Parlamento europeo che hanno consentito di contrastare la mercificazione delle risorse idriche e affermare il riconoscimento dell'acqua come diritto umano; promozione dei Forum Mondiali Alternativi dell'acqua che, a partire dal 2003, hanno prodotto proposte alternative a quelle approvate dai Forum Mondiali. È riuscito, dopo azioni di pressione esercitate con le principali reti internazionali, ad ottenere il riconoscimento da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite del Diritto all'acqua come diritto umano (luglio 2010). Per contrastare la cultura dominante volta a conferire ai mercati e alla finanza la gestione delle risorse idriche, il Contratto mondiale ha sostenuto diverse iniziative: la mobilitazione dei Comitati di base in Bolivia ed in Ecuador, i comitati di lotta contro le dighe in India e, da ultimo, l'impegno in Italia che ha portato nel 2006 alla nascita del Forum italiano dei Movimenti dell'acqua, nel 2007 alla mobilitazione dei

cittadini con la presentazione in Parlamento di una legge di iniziativa popolare, e nel 2011 all'abrogazione, con un referendum sostenuto da 27 milioni di cittadini, di una legge che classificava l'acqua una merce. In questo filone di mobilitazioni si inserisce l'esperienza delle "Carovane dell'Acqua" che sono diventate uno strumento per dare visibilità alle situazioni di esclusione e violazione dell'accesso all'acqua e ai meccanismi di appropriazione del bene acqua a discapito delle popolazioni locali. Dopo le esperienze realizzate in Europa, (Danubio 2003, Bosnia 2004), in Centro America (2008) e in Kurdistan-Turchia (2009), la V° edizione della "Carovana dell'acqua" si è recata in Palestina ad approfondire la disponibilità delle risorse idriche e dell'accesso all'acqua in Israele e nei Territori Palestinesi, cioè in un'area del Mediterraneo dove la gestione e il controllo delle risorse idriche e dei beni comuni rappresentano un prototipo esemplificativo della "predazione della vita" e dei possibili futuri scenari di conflittualità. Le testimonianze raccolte dai carovannieri nei territori palestinesi sono un'eloquente dimostrazione delle situazioni conflittuali che si determinano, se beni comuni come acqua e terra sono affidati e subordinati a principi di sicurezza nazionale e sovranità territoriale, politiche e principi praticati da Israele. Sono questi paradigmi che il Contratto mondiale sull'acqua ha costantemente denunciato e contrastato nel corso di questi anni e che sono purtroppo subito dalla popolazione palestinese, nella

vita quotidiana, con l'indifferenza della comunità internazionale. Le principali violazioni emerse nel corso della carovana, che è opportuno denunciare e che saranno al centro dell'impegno post carovana, possono essere così riassunte.

Diritto all'acqua

Il popolo palestinese rappresenta l'esempio più emblematico di violazione del diritto internazionale. Nei territori palestinesi viene violata la risoluzione delle Nazioni Unite (luglio 2010) che ha dichiarato "il diritto all'acqua potabile e sicura e ai servizi igienici un diritto umano, essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani". A tutt'oggi inoltre non è rispettato da Israele né il parere espresso dalla Corte internazionale di giustizia de l'Aia (luglio 2004), che ha dichiarato "l'edificazione del Muro da parte di Israele, potenza occupante, e il regime ad esso associato, contrari al diritto internazionale", né la successiva risoluzione (ES-10/15 del 20 luglio 2004) che chiede ad "Israele, potenza occupante, di rispettare i suoi obblighi giuridici". È necessario che sia garantito al più presto il ripristino del rispetto del diritto internazionale, a partire dall'accesso all'acqua, elemento indispensabile per la sopravvivenza di ogni popolo.

Accesso all'acqua

Senza beni comuni una comunità, un popolo, non può vivere, né organizzarsi a livello sociale, economico, produttivo, per soddisfare i bisogni e i diritti dei suoi membri. Le violazioni subite dalla popolazione palestinese

lo testimoniano drammaticamente. La sovranità nazionale, riconosciuta dalla comunità internazionale a Israele e non alla Palestina, associata alla sicurezza nazionale, con cui si giustifica il ricorso ai militari, costituisce la causa principale che impedisce la pacifica convivenza e l'accesso alle risorse naturali e a beni comuni come l'acqua e la terra, diritti fondamentali di ogni popolo.

Acqua e vita

La gestione dell'acqua nei territori palestinesi e in quello israeliano rappresenta lo scenario più avanzato di future crisi idriche e di conflittualità se si considera che il 10% della popolazione della West Bank riceve meno di 10 litri per persona al giorno, mentre i coloni israeliani, che vivono nelle stesse zone, ne consumano da 400 a 700. Questi livelli di discriminazione determinano l'abbandono dei territori da parte dei beduini e delle comunità palestinesi. In parallelo, la distruzione degli ecosistemi in atto sul territorio palestinese sta determinando la rarefazione dell'acqua dolce per uso umano. Solo l'11% delle acque del Giordano raggiungono il Mar Morto, habitat unico al mondo, che è arrivato a 414 m sotto il livello del mare e si è ridotto da 1.000 kmq a 770 kmq di superficie. Si prevede che fra 40 anni il Mar Morto possa sparire. La salinizzazione e l'inquinamento delle falde causati dagli scarichi industriali e dagli allevamenti, sono le principali cause di distruzione del bilancio idrico. L'autunno del 2010 è stato infatti il più secco degli ultimi anni e, secondo le Nazioni Unite, alla metà di questo secolo nel bacino mediterraneo 240 milioni di persone vivranno con una disponibilità inferiore ai 1000 m3 di acqua all'anno per persona.

Acqua e Pace

Sui territori israeliani e palestinesi, convivono religioni che, rispetto all'acqua, hanno due visioni antagoniste fra di loro. Per la religione ebraica l'acqua, come la terra, è un dono di Dio messo a disposizione della loro comunità. Da ciò ne deriva che le occupazioni vengono concepite a difesa e salvaguardia dei beni messi a disposizione solo delle loro comunità. Per i musulmani l'acqua e la terra sono beni comuni, da condividere fra le comunità che occupano uno

stesso territorio. È questo profondo desiderio di vivere in pace con giustizia, nel pieno riconoscimento dei loro diritti e in particolare del diritto umano all'acqua, la sollecitazione più forte che ci è stata fatta da tutte le comunità palestinesi incontrate. Bisogna evitare che l'accesso all'acqua, alla terra, i diritti di base ad avere un casa, a coltivare il proprio orto continuino ad essere elementi di conflittualità alimentati dalle appartenenze religiose.

Il nostro impegno

Dalla condivisione delle legittime richieste della popolazione palestinese e dei metodi di resistenza nonviolenta praticati dai Comitati Popolari, ne è scaturito l'appello che il Contratto mondiale ha lanciato alla comunità internazionale a sostegno della

richiesta presentata il 23 settembre scorso all'Assemblea delle Nazioni Unite dal presidente Abu Mazen per il riconoscimento dello Stato palestinese. (Per aderire all'appello: www.contrattoacqua.it).

Il nostro impegno come Contratto, unitamente a quello di tutti i partecipanti alla Carovana, è favorire il rafforzamento delle reti di solidarietà e sostegno alla comunità palestinese per il suo riconoscimento da parte dell'Assemblea Onu, perché venga garantito il diritto all'acqua al popolo palestinese e cessino immediatamente le violazioni al diritto internazionale e l'occupazione militare. Ci auguriamo che questo appello e questi impegni possano essere condivisi e sostenuti da altre associazioni e comitati, in Italia e in Europa. (segreteria@contrattoacqua.it) •

LA PRIGIONE DI GAZA

La striscia di Gaza rappresenta la situazione più drammatica e disumana a livello di condizioni di vita della popolazione palestinese, ma soprattutto di limite estremo di accesso all'acqua potabile. Questa situazione fotografa perfettamente la condizione limite che potrebbe colpire altre comunità in diverse altre parti del mondo per cause naturali, ma soprattutto politiche.

Gaza è praticamente una prigione di 360 km², in cui vivono 1.600.000 palestinesi. Il consumo domestico di acqua è circa 60-70 litri per persona al giorno, con una disponibilità teorica media procapite pari ad 1/4-1/5 della possibilità di uso di cui dispongono in media gli israeliani.

Le falde sono da ormai diversi anni sovra sfruttate. Questo comporta l'infiltrazione di acqua marina nella falda, cosa che rende l'acqua estratta sempre più salmastra. Circa il 40% delle case non sono collegate con la rete fognaria, ma sono utilizzati pozzi neri che inquinano la falda. Per avere accesso ad un minimo di acqua potabile, sempre più case e istituzioni stanno installando sistemi privati di purificazione e impianti di filtraggio, ma solo la classe medio alta può permetterseli. L'acqua così trattata perde tutti i sali e i minerali, diventa acqua distillata, senza nessuna proprietà nutritiva. Anche il mare è inquinato e ne risente altresì la pesca, che peraltro è permessa solo entro le tre miglia. Ci sono progetti di desalinizzatori dell'acqua di mare, ma sono molto costosi ed energivori. Per anni la striscia di Gaza è stata sottoposta ad un embargo strettissimo da parte degli israeliani (tunnel di contrabbando con l'Egitto), che soltanto nell'ultimo periodo si sta allentando, permettendo così la circolazione delle merci.

A ciò si aggiungono le conseguenze dell'occupazione israeliana sulla popolazione. Tra queste l'Operazione «Piombo Fuso», che dal 27 dicembre 2008 al 16 gennaio 2009 ha causato:

- la distruzione di 3.354 case e 28.252 persone senza tetto;
- il parziale danneggiamento di 11.122 case con 78.000 persone;
- la distruzione totale o parziale di undici pozzi;
- la distruzione di cinque serbatoi principali;
- la distruzione di 19.920 metri di tubazione;
- la distruzione di tre stazioni di pompaggio per la fognatura con un conseguente 50% della popolazione che riceve acqua tubata per 6-8 ore, un 30% ogni tre giorni, un 10% ogni cinque giorni e un 10% che dipende dal trasporto con camion.

Camminando sull'acqua

Per 7 giorni una carovana ha percorso, con un pullman, i Territori Occupati Palestinesi, dalla Valle del Giordano a Tulkarem, da Jenin a Hebron. Dagli incontri con le comunità palestinesi hanno avuto la possibilità di verificare le loro difficili condizioni di vita, ma soprattutto prendere consapevolezza delle violazioni a cui sono sottoposte le comunità palestinesi, assumendo così l'impegno a farsi testimoni.

«Siate ambasciatori di ciò che vedete»: queste parole hanno accolto la Carovana per l'Acqua nel governatorato di Gerico, durante la prima conferenza su «Acqua: un diritto Umano». A pronunciarle è stato Al Attili, capo dell'Autorità Palestinese dell'Acqua. Insieme a lui, i Comitati Popolari di Resistenza Non-violenta, comunità, famiglie, singole persone chiedono che si dia eco alla loro denuncia: l'acqua nei territori palestinesi è un problema politico. Che questi siano i termini della questione è fatto noto a tutti i livelli, sia in quelli istituzionali, che presso le Ong che lavorano sull'acqua, fino ad arrivare ai contadini, che semplicemente sperimentano gli effetti della politica israeliana sull'acqua, vedendo distrutti i loro pozzi. Loro, quelli senz'acqua, conoscono bene la ragione delle privazioni a cui sono sottoposti. Sanno che l'acqua scorre sì sotto il loro territorio, «è la nostra acqua» dicono, ma quotidianamente si scontrano con le difficoltà e, di fatto, l'impossibilità di ottenere da Israele i permessi per estrarla.

Acqua: un problema politico

La legislazione di Israele sull'acqua del 1959 stabilisce che l'acqua è una proprietà pubblica, sottoposta all'autorità dello Stato, ponendo così le basi del sistema che impedisce ai palestinesi libero accesso all'acqua. Nel 1967, subito dopo l'invasione della Cisgiordania e Gaza (Guerra dei Sei Giorni) il controllo delle acque destinate ai territori occupati palestinesi passa sotto il Ministero della Difesa israeliano, la gestione viene

associata alla sicurezza, e quindi diventa impossibile la perforazione di nuovi pozzi e la costruzione delle infrastrutture idriche senza il permesso delle autorità israeliane. Pozzi, acquedotti, reti fognarie, impianti di depurazione delle acque reflue costruiti senza permesso sono considerati illegali, e pertanto da distruggere. Ma i permessi non arrivano e si stima che in media il 90% di tali richieste presentate dai palestinesi non vengano accolte. A tutt'oggi dunque gli Ordini militari promulgati subito dopo l'occupazione della Cisgiordania (Ordine militare 92 e 168 del 1967; Ordine militare 291 del dicembre 1968) costituiscono ancora il quadro regolatore delle risorse idriche nella regione, che ne assicura a Israele il pieno controllo. Già più di trent'anni fa l'acqua rappresentava un elemento strategico di dominazione, e la situazione non è mutata: i negoziati che avrebbero dovuto seguire agli Accordi di Oslo per regolamentare la questione della proprietà dell'acqua e delle infrastrutture fognarie in Cisgiordania non hanno ancora avuto luogo e Israele continua ad avere pieno potere decisionale in merito. E dunque controllo sulla possibilità di vita, sopravvivenza e allontanamento della popolazione palestinese. L'acqua diventa in questo modo uno strumento di espulsione.

Sovranità negata

Non avere sovranità sulle risorse idriche significa non averla nemmeno sulla terra su cui si lavora e si vive. Se, secondo la legge imposta da Israele, si tratta di infrastrutture illegali, la popolazione palestinese è invece convinta della legittimità del suo diritto all'acqua. Ricostruire i pozzi che Israele distrugge è un metodo legittimo e nonviolento per opporsi alle violazioni del diritto internazionale che Israele continua a perpetrare in merito al rispetto dei diritti umani dei palestinesi, compreso il diritto ad un adeguato standard di vita. Ma il diritto all'acqua e al cibo è tutto da conquistare, come ricorda il governa-

tore di Qalqilya: «Noi, in primo luogo, dobbiamo lottare per il diritto di avere diritto all'acqua». A Qalqilya, circondata su tre lati dal muro che l'ha privata di 19 pozzi, dopo 15 anni di richieste concordate col Joint Water Committee (commissione composta da Israele e Autorità Palestinese per negoziare gli interventi nel settore idrico, completamente dominata da Israele), non è stato accordato nessun permesso per la costruzione di nuovi pozzi. Le imposizioni poste dalle autorità israeliane sono pesanti, perché regolano dettagliatamente la quantità di pozzi dei palestinesi, la loro profondità, la quota di acqua che può essere estratta. I pozzi palestinesi possono estrarre acqua tra i 100 e i 200 metri di profondità, dove il livello della falda è soggetto a variabilità stagionale e alla quantità di precipitazioni. I pozzi israeliani invece pompano acqua a livelli più profondi, arrivano fino ai 500 m, dove ci sono falde più stabili e meno soggette a variazioni; in questo modo la falda più superficiale viene impoverita e ne aumentano i livelli di salinità. L'Autorità Palestinese dell'Acqua (PWA), istituita nel 1993 come ente tecnico di governo dell'acqua, ha quindi una possibilità di controllo limitata, dovendo negoziare con Israele i prelievi. Di fatto ha acquisito solo la responsabilità di gestire una fornitura che è insufficiente rispetto ai bisogni.

Se manca l'acqua, la si compra...

Neppure l'acquisto dell'acqua è libero per i palestinesi: vengono infatti fissate da Israele delle quote secondo limiti posti nel '67, che non tengono conto dell'incremento demografico avvenuto e della crescente domanda di fabbisogno idrico. In Cisgiordania circa il 60% dell'acqua viene acquistata dalla compagnia nazionale israeliana Mekorot, che dal 1982 opera la gestione e la distribuzione dell'acqua. Mekorot controlla il 52% delle risorse idriche in Cisgiordania e il 98% nella Valle del Giordano e vende l'acqua ai palestinesi secondo tariffe determinate dall'autorità israeliana. Il prezzo varia a seconda della stagione: in estate con l'aumento della domanda e la scarsità della risorsa i prezzi salgono e i lunghi percorsi che i camion-cisterna devono spesso percorrere a causa delle molte strade chiuse ai palestinesi incidono sul costo. Nella zona a sud di Qalqilya, dove la domanda non è alta ed è semplice far arrivare i camion-

cisterna, l'acqua costa 1 Nis, mentre nella zona est, dove manca acqua e c'è il divieto di perforare, il costo sale a 40 Nis al m³ (circa 8 euro). Al problema del costo, che può arrivare a essere dieci volte maggiore di quello richiesto dalle municipalità, si aggiunge quello delle dubbie condizioni igieniche con cui l'acqua viene trasportata. Tra le numerose testimonianze che la Carovana ha ascoltato, c'è quella di Faqqwa, villaggio nel governatorato di Jenin, situato sulla Linea Verde, a poche centinaia di metri dal confine con Israele, che presenta una situazione paradossale: dalle ultime case del villaggio, privo di rete idrica, si vedono le tubature della Mekorot che portano acqua per l'agricoltura in quella porzione verdeggiante di territorio israeliano. Ma a un villaggio palestinese, per quanto arido, è proibito collegarsi a quegli impianti, e agli abitanti di Faqqwa resta solo la possibilità di raccogliere in cisterne acqua piovana per due mesi d'inverno. Nel resto dell'anno vanno a comprarla a 4 dollari al m³ presso un punto di approvvigionamento che dista 10 km dal villaggio, naturalmente in quantità limitata. Il permesso per la costruzione di un pozzo è atteso da undici anni.

Storie di pozzi

Se i permessi non arrivano, alla popolazione palestinese non resta che costruirli lo stesso, investendo e rischiando di tasca propria migliaia di euro, nonostante il rischio della demolizione. È l'unica scelta possibile, dal momento che circa il 40% delle comunità in Cisgiordania non sono servite dal sistema di distribuzione idrico, e la Mekorot vi gestisce 42 pozzi, principalmente nella Valle del Giordano, che servono in prevalenza le colonie israeliane. I racconti dei contadini, piccoli proprietari, famiglie che chiedono di vivere e lavorare nella propria terra si assomigliano un po' tutti e testimoniano che, anche durante il passaggio della Carovana nei Territori Occupati Palestinesi, le distruzioni dei pozzi non si sono fermate lasciando i contadini, privati della fonte del loro sostentamento, senza la possibilità di irrigare le loro terre. Nelle regioni di Jenin e Tubas la Carovana incontra Mohamed Fakri, proprietario di 600 dunum di terra su cui coltivava cipolle, che mostra il suo pozzo distrutto; e poi ascolta il grido di giustizia di Mohamed Saleh Jude, e ancora quello di suo nipote: in quello stesso giorno hanno perso i loro poz-

zi. Loro raccontano, accanto si stende la loro terra assetata e i raccolti sono persi. La dinamica è sempre la stessa: gli elicotteri sorvolano e controllano i territori, quando viene individuato un pozzo considerato illegale arrivano una decina di automobili e una cinquantina di persone tra militari e autorità civili israeliane. Una volta allontanate le persone, i pozzi vengono distrutti mentre le pompe, il gruppo elettrogeno, e tutto ciò che pare utile viene portato via. «Questo è terrorismo che distrugge la nostra vita quotidiana, il nostro lavoro. Dite agli israeliani che non ce ne andremo dalla nostra terra, qualunque cosa facciano. Ne sono passati tanti, turchi, romani, inglesi, e se sono andati tutti, ma noi siamo ancora qua» afferma con passione Mohamed Saleh. Per i contadini l'acqua rappresenta la sopravvivenza, serve per i campi e per gli animali; non è un lusso con cui riempire piscine o coltivare fiori, come fanno gli israeliani. «Ci uccidono senza sparare. Un morto per arma da fuoco fa notizia, noi no». Ora l'acqua dovranno acquistarla a 1,5 km di distanza. Intanto ricostruiranno i pozzi, portando avanti in questo modo la loro resistenza nonviolenta. Nei villaggi beduini nel governatorato di Hebron la situazione è ancora più drammatica: in un territorio desertico l'esercito ha demolito tredici antiche cisterne di raccolta di acqua piovana scavate nella roccia, serbatoio per i pastori e i loro animali.

Il muro e l'agricoltura

Tulkarem, regione situata nel nord-ovest della Cisgiordania, insieme a Qalqilya comprende 1/3 delle sorgenti della Cisgiordania. Una zona che sarebbe ricchissima di acqua se il percorso del muro non si discostasse dalla Linea Verde, penetrando illegalmente nel territorio palestinese inglobando pozzi e sorgenti. Il muro qui ha confiscato 10.000 dunum di terra [1 dunum = 1000 m²], sradicato migliaia di alberi, interrotto la comunicazione tra villaggi e tra i contadini e i loro campi. I cancelli si aprono tre volte al giorno per quindici minuti, e gli orari non seguono i ritmi del lavoro agricolo: spesso troppo tardi al mattino col sole già alto, e troppo presto alla sera quando fa ancora caldo per innaffiare prima di tornare a casa. Tutto ciò ha reso Tulkarem la città col maggior numero di disoccupati della zona. Secondo il governatore l'obiettivo israeliano è di «distruggere l'economia palestinese attraverso la

distruzione dell'agricoltura», dove la possibilità di accesso all'acqua gioca un ruolo cruciale. Se il settore agricolo, secondo i dati ufficiali forniti dal Ministro dell'Agricoltura, rappresenta l'8-9% del Pil, tenendo conto dell'agricoltura familiare informale, questa percentuale raggiunge il 25%. Ma a tutt'oggi si è ancora lontani dal raggiungimento della sovranità alimentare: attualmente solo il 10% dei cereali, il 40% della carne di manzo, il 60% del latte e della frutta sono prodotti in Palestina e complessivamente il settore agro-alimentare deve importare l'80% dei prodotti, dei quali circa il 30% proviene dalle colonie illegali. Dopo la legge sul boicottaggio delle merci israeliane prodotte nei settlements promulgata dall'Autorità Palestinese e attraverso misure protezionistiche (quando il prodotto locale è pronto, viene interrotta l'importazione da Israele), il consumo dei prodotti locali è salito dal 17 al 26%. Tra muro di separazione e check point, percorsi e tempi di trasporto si allungano a tal punto che il costo finale delle merci aumenta fino al 25%, mentre rischiano di deperire a causa dei lunghi controlli di sicurezza. Questa situazione contribuisce a disincentivare la produzione agricola e i contadini abbandonano i campi. È qui che entra in gioco una legge israeliana che ne prevede la confisca dopo tre anni che sono incolti.

Insedimenti israeliani

La tenacia e la forza di resistenza della popolazione palestinese si scontra con la realtà pressante della confisca delle terre e degli insediamenti israeliani. La situazione del governatorato di Salfit è esemplare. Su questa provincia, che comprende 19 villaggi, incombe Ariel, la seconda più grande colonia della Cisgiordania coi suoi trentamila abitanti. I coloni di Ariel, sommati a quelli delle altre diciassette colonie circostanti, costituiscono la maggioranza della popolazione della provincia. Più di un terzo del territorio di Salfit è stato confiscato per la costruzione delle colonie e del muro, che ora divide la provincia in quattro zone, con le consuete difficoltà di spostamento dovute all'orario di apertura dei varchi e dei permessi. Anche il problema dell'acqua è grave: a Salfit non ci sono pozzi e nemmeno i permessi per scavarne. Il 20% dell'acqua proviene da due piccole fonti, il restante 80% viene acquistato dal gestore israeliano Mekorot, in una quan-

tità limitata e insufficiente. Le perdite di rete sono alte, in media in tutta la Cisgiordania sono del 40% e la causa è semplice: l'azienda israeliana non investe nella manutenzione delle reti che servono i territori e le comunità locali non hanno il permesso di ristrutturarle. Allo stesso modo le autorità israeliane hanno bloccato i lavori per la realizzazione di un impianto di trattamento delle acque reflue con fondi del governo tedesco, per il quale dopo quindici anni erano giunti i permessi, causa eventuali problemi per le colonie. La proposta israeliana è di spostare l'impianto in un'area piccola e inadatta, a condizione che serva anche le colonie, che in questo modo sarebbero riconosciute e legittimate come residenti a pieno titolo. Proposta inaccettabile che ha portato a un contenzioso, per cui oggi gli scarichi di Salfit (10.000 abitanti per un consumo di 70 litri al giorno a persona) e quelli dei coloni (30.000 persone per un consumo pro capite di 300 litri al giorno, insieme a scarichi industriali) si uniscono a cielo aperto, passando a pochi metri da una sorgente a rischio di contaminazione e a vasche di irrigazione agricola. La situazione sanitaria dell'area è così gravemente compromessa, soprattutto per i bambini, oltretutto per campi e animali. Ha dell'incredibile vedere gli scarichi della più grande area industriale delle colonie israeliane in Cisgiordania che scendono a cascata in area palestinese. Quando però è possibile, Israele permette l'ingresso delle acque reflue palestinesi; se infatti per

le persone è complicato oltrepassare il muro, non altrettanto per le acque di scolo per le quali sono aperti dei varchi. Israele accoglie le acque reflue dei territori, le depura e le utilizza per l'irrigazione del proprio territorio. I costi dell'operazione sono a carico dei palestinesi i quali pagano l'acqua a Israele tre volte: per farla depurare, per ricomprarla depurata per l'irrigazione, per acquistarla per uso domestico. A tutto ciò si aggiunge il problema di alcuni gruppi di coloni oltranzisti che compiono azioni di aggressione verso cose e persone palestinesi: bruciano alberi, case, moschee, picchiano gli abitanti e anche i cooperanti internazionali nello svolgimento del proprio lavoro. Anche i bambini vengono aggrediti, e così ad Al Twani sono i volontari italiani di Missione Colomba che fanno da interposizione accompagnandoli a scuola. Dagli Accordi di Oslo del 1993 a oggi, il numero dei coloni in Cisgiordania è raddoppiato, passando da 250.000 a 516.000, grazie agli incentivi che i coloni ricevono da Israele: non pagano le tasse per cinque anni, hanno affitti agevolati, l'educazione scolastica è di alto livello e ricevono sussidi in particolare per l'acqua. La maggioranza sono israeliani poveri, non politicizzati, che non potrebbero godere dello stesso livello di vita in Israele. Una minoranza è invece costituita da fanatici ortodossi e violenti, sostenuti anche dal fatto di poter essere armati. Gli insediamenti si presentano sempre in posizione dominante sui villaggi palestinesi e nascono progressivamente: prima ven-

gono installate delle case mobili, per le quali viene predisposto l'allacciamento idrico ed elettrico, e poi si comincia ad edificare. È frequente che le colonie vengano posizionate al limitare di terreni coltivati palestinesi, che in seguito saranno classificati come «buffer zone», terre di mezzo giustificate per ragioni di sicurezza dei coloni. Nel concreto però impediscono il lavoro agricolo delle comunità palestinesi, come testimoniano gli abitanti di Baq'a che si sono visti sottrarre in questo modo 3000 ettari di terra e sono continuamente attaccati dai coloni vicini.

Le piscine dei coloni

Sono sempre coloni quelli che la Carovana incontra mentre si fanno un bagno in una piscina naturale della sorgente che si trova vicino a Nabi Salih, un piccolo villaggio del governatorato di Ramallah, verso Al-Bireh. Emily Spring, questo è il nome che gli abitanti danno alla sorgente per ricordare una ragazza che ha perso un occhio per difenderla, sgorga sul terreno di Bashir Tamimi, che può entrare nella sua proprietà solo grazie alla presenza internazionale della Carovana. La sorgente, ribattezzata Meir's Spring è infatti presidiata da soldati israeliani dopo essere stata sequestrata al suo legittimo proprietario in quanto considerata «sacra»: se una donna si bagna nelle sua acqua sarà purificata dai suoi peccati. Quello che non appare sacro è invece il diritto della popolazione locale di accedere alle sue acque. (thomare@tin.it) •

LA VALLE DEL GIORDANO

La Valle del Giordano è una striscia di territorio di circa 2400 km² lungo il fiume Giordano e comprende 1/3 delle risorse idriche della Cisgiordania. È un'area fertile che, per il clima caldo e per le abbondanti sorgenti d'acqua, avrebbe buone prospettive politiche ed economiche. Le sue comunità sono dedite prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento, e per il loro sostentamento dipendono dalla terra e dall'acqua. Qui vivevano circa 350.000 palestinesi prima della "Nakba" (1948 – distruzione di 550 villaggi, esilio di 750.000 persone dal 1948 in poi). Oggi, secondo Unicef e Onu, gli abitanti sono 56.000. La Valle del Giordano ha rappresentato il più grande potenziale agricolo della Palestina ed è sempre stata la riserva di cereali e ortaggi del paese al fine di non dipendere da Israele per la propria sicurezza alimentare. La riduzione delle acque, la loro salinizzazione, la confisca delle terre, il sovrasfruttamento dei pozzi e le restrizioni imposte dall'occupazione israeliana, hanno ridotto le terre coltivabili al 25% di

quelle originarie, con difficoltà di accesso, irregolare e carissimo trasporto dei prodotti, approvvigionamento idrico scorretto, difficile libertà di movimento del bestiame per accedere a zone di pascolo. Oggi gli insediamenti controllano il 50% del territorio della Jordan Valley, e zone militari chiuse e riserve naturali comprendono un altro 44%. In particolare le aree che si estendono sulle rive del fiume non sono accessibili. Solo il 6% del territorio resta ai palestinesi. Le restrizioni di accesso a queste aree hanno avuto un impatto devastante sulla popolazione palestinese che vive e lavora nella Jordan Valley. Qui gli 8.000 coloni che vivono in 28 insediamenti controllano il 92% delle risorse idriche. Il consumo di acqua per i palestinesi che vivono nella zona di Tubas è limitato a 30 litri al giorno, contro i 400 litri a disposizione del vicino insediamento di Beka'ot. In media i coloni della Valle del Giordano hanno a disposizione una quantità di acqua superiore di 6 volte a quella dei palestinesi.

LE RISORSE IDRICHE IN PALESTINA

Il problema delle risorse idriche nei Territori Palestinesi Occupati può essere classificato in due categorie:

1. Idro-naturale, dovuto alla scarsità di risorse naturali accompagnata dall'aumento della popolazione;
2. Idro-politico, dovuto ad un'ingiusta divisione delle risorse idriche tra Israele e Territori Palestinesi Occupati, dalla confisca di terre, di risorse idriche e dalla presenza diffusa di colonie all'interno dei Territori.

A questo si aggiunge l'aumento dell'inquinamento e il conseguente peggioramento della qualità delle acque, dovuto anche agli scarichi provenienti dalle colonie e dalle industrie presenti in esse. I Territori Palestinesi Occupati sono considerati aree a scarsità di acqua, in quanto la disponibilità annua per abitante è compresa tra 500 e 1.000 m³. Sotto tale livello è considerata assolutamente scarsa, come nel caso della Striscia di Gaza che raggiunge 52 m³. Siamo dunque ben al di sotto persino della situazione di stress idrico in cui la disponibilità è compresa tra 1000 e 1700 m³.t

Il Giordano e il Mar Morto

Le risorse totali disponibili sono di circa 2.8 km³/anno, suddivise tra acque superficiali e acque sotterranee. Israele e Palestina condividono quattro bacini sotterranei, tre nella West Bank e uno nella Striscia di Gaza, che si estende lungo la costa mediterranea. Il fiume Giordano è la maggior risorsa idrica superficiale dell'area che viene suddivisa tra Palestina (8,2 %), Israele (57,1 %), Giordania (34,7 %). La sua portata idrica è fortemente compromessa dal prelievo che viene effettuato a monte del lago di Tiberiade per alimentare il Canale Nazionale, costruito nel 1960, che porta l'acqua verso la costa israeliana per alimentare aree agricole. La progressiva diminuzione delle acque nella Valle del Giordano e nel Mar Morto è in gran parte la causa della riduzione della produzione agricola nei Territori Palestinesi Occupati. Oggi solo l'11% delle acque del Giordano raggiungono il Mar Morto, habitat unico al mondo, che è arrivato a 414 m sotto il livello del mare (395 m negli anni '50) e si è ridotto di superficie (da 1000 km² a 770 Km²). La sua acqua viene utilizzata per prelevare i minerali, alcuni rari e a uso industriale. Si prevede che il Mar Morto possa sparire tra 40 anni. Dal 1982 la gestione dell'acqua è nelle mani della società nazionale israeliana Mekorot, con l'avvio di un grande sviluppo delle infrastrutture idriche in Cisgiordania a favore degli insediamenti israeliani nei Territori Palestinesi. Mekorot distribuisce il 56% dell'acqua in maniera irregolare e dando la priorità agli insediamenti nei periodi più secchi. Un altro 24% di acqua proviene da pozzi gestiti dalle Municipalità palestinesi, 6% da sorgenti, 6% da pozzi della PWA (Palestinian Water Authority), 3% dal Jerusalem Water Utility, 3% da pozzi ad uso agricolo. Neppure gli Accordi di Oslo del 1995 (Oslo II) hanno inserito cambiamenti nel consumo e nella domanda d'acqua da parte di Israele che si rifiuta di ridurre i consumi e di rimuovere, nella West Bank, le colonie che consumano l'acqua proveniente dai tre acquiferi ivi presenti. Inoltre Israele ritiene che solo un acquifero può venire sfruttato: l'East Aquifer, completamente all'interno della West Bank. La potenzialità dell'acquifero è di 172 milioni di metri cubi e Israele ha dichiarato che si possono estrarre altri 78 milioni di metri cubi per far fronte alle necessità dei palestinesi. Questo dato è stato smentito da recenti ricerche che hanno lanciato il rischio di sovrasfruttamento dell'acquifero. Nel frattempo molti dei pozzi lungo il Mar Morto sono già diventati salati proprio a causa dei livelli di sovrasfruttamento. Secondo gli esperti internazionali,

le risorse disponibili non supererebbero i 30 milioni di metri cubi, quantità insufficiente a rispondere alla domanda idrica dei palestinesi. Senza un'appropriatezza politica di gestione delle risorse idriche il problema rimane inalterato e il quadro attuale è decisamente sfavorevole. Le soluzioni auspicabili sono una diminuzione dei consumi israeliani ed una equa distribuzione delle risorse. Gli Accordi di «Oslo II» hanno alla fine istituzionalizzato la distribuzione di acqua per l'82% a favore degli israeliani e per il 18% a favore dei palestinesi. Alla fine del 2003 i palestinesi però ricevevano solo 114 dei 206 milioni di m³ promessi. Ogni nuova attività nel settore idrico viene regolata dal «Joint Water Committee», un tavolo di discussione tra Israele e Autorità palestinese, completamente dominato dalla parte israeliana, che si occupa dei nuovi interventi nel settore. Gli israeliani dopo la costruzione del muro detengono nel «proprio territorio» la maggioranza dei pozzi perforati (vedi figura) nella West Bank.



Gocce di guerra

Il problema dell'ingiusta distribuzione dell'acqua rimane una delle principali fonti di conflitto tra israeliani e palestinesi. Circa il 40% delle comunità (12% della popolazione) non è servita dal sistema di distribuzione idrico. Circa il 10% della popolazione della West Bank riceve meno di 30 litri per giorno (l/p/g). Più di 30 villaggi stanno ricevendo meno di 10 l/p/g. Più del 75% della popolazione non ha servizi igienici adeguati. Circa 50.000 persone nella West Bank pagano oggi l'acqua più di 4 euro al m³. I coloni israeliani consumano da 400 a 700 l/p/g. L'acqua piovana, o trasportata da camion privati e stoccata in cisterne sotterranee, è soggetta facilmente ad inquinamento batteriologico con conseguente aumento di malattie gastro-intestinali. L'accesso all'acqua è peggiorato sensibilmente con la costruzione del muro, iniziata nel 2002.

Tra le principali conseguenze di questa azione, si ricordano:

1. Mancato sviluppo urbano e mancata espansione delle terre agricole.
2. Crescita della popolazione e della migrazione per mancanza di prospettive di vita.
3. Perdita di terre fertili e calo delle entrate.
4. Perdita di risorse idriche, nessuno sviluppo e sostenibilità futura. L'accesso alle risorse idriche viene impedito fisicamente o interrotto dalla presenza del muro e molte comunità non hanno più accesso ai punti d'acqua.
5. Impossibilità per molte famiglie di comprare acqua dai camion, perché questi non riescono ad accedere alle loro case (aree di Jenin, Hebron). Il costo dell'acqua sale in maniera consistente e rappresenta talvolta fino al 20% delle spese di una famiglia.
6. Rottura della rete idrica causata dalla costruzione del Muro, che ha una profondità di circa 2 metri. La rete non è stata poi riaggiustata (le tubature sono collocate a circa 85 cm di profondità).
7. Indebolimento della posizione palestinese nei negoziati sull'acqua. •

Alcune piste di lavoro

Alla luce dei dati raccolti, delle testimonianze ascoltate e delle situazioni visitate nel passaggio della Carovana, risulta evidente che il popolo palestinese e, in particolare, l'Autorità Palestinese dell'Acqua (PWA) di fatto non ha la sovranità per intervenire nella risoluzione dei problemi idrici e igienico-sanitari e viene in questo modo impedita nell'esercizio di gestire il proprio diritto di accesso all'acqua.

La frammentazione del territorio, creata dalla suddivisione della Cisgiordania nelle tre aree A, B e C secondo gli Accordi di Oslo, unita alla crescita esponenziale degli insediamenti, ha impedito lo sviluppo di infrastrutture idriche e fognarie efficienti. Se in Cisgiordania si sommano le aree in cui si sono insediati i coloni dal 1967 in avanti con quelle confiscate dal muro e per aree militari, emerge che i palestinesi si vedono negare l'accesso al 34,5% del loro territorio. Inoltre il 60% della terra e delle riserve idriche si trova in area C, sotto controllo civile e militare israeliano. Di fronte alla disegualianza di accesso all'acqua - il consumo giornaliero medio dei palestinesi è di 70 litri a persona, quello degli israeliani di 300 litri - la popolazione palestinese resiste e non si arrende mettendo in atto forme di resistenza non violenta.

La rete dei Comitati Popolari di Resistenza Nonviolenta palestinesi è una realtà oggi radicata e diffusa ed attraverso le sollecitazioni della Carovana, i momenti di confronto con i partecipanti, i co-

mitati hanno compreso l'urgenza di associare la loro rivendicazione all'autodeterminazione alla terra con quella dell'accesso all'acqua, alla gestione diretta delle risorse idriche nei loro territori.

Nel condividere le legittime richieste della popolazione palestinese e i metodi di resistenza nonviolenta dei Comitati Popolari, la Carovana si è impegnata a essere a farsene portavoce nelle diverse sedi istituzionali, mettendo in campo diverse iniziative. A sostegno della richiesta di riconoscimento dello Stato Palestinese, presentata all'Assemblea dell'Onu, è stato infatti redatto e diffuso l' Appello «Contro il muro dell'acqua» sottoscritto da diverse centinaia di singole persone ed organizzazioni. Attraverso sollecitazioni a esponenti del Parlamento Europeo, la Carovana è stata di stimolo per l'approvazione della «Risoluzione del 29/9/2011 sulla situazione in Palestina». Inoltre, le organizzazioni che hanno partecipato alla Carovana sono attivamente impegnate in Italia in attività di sensibilizzazione e di rilancio della tematica dell'acqua nei territori palestinesi. Infine la Carovana si è impegnata a portare la «questione dell'acqua palestinese» all'attenzione del prossimo Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua (FAME), che si terrà a Marsiglia dal 14 al 17 marzo 2012 in concomitanza con il Forum Mondiale dell'Acqua ufficiale guidato dalle multinazionali. L'obiettivo sarà di favorire la presenza dei rappresentanti dei Comitati Popolari di Resistenza Nonviolenta palestinesi

per mettere in luce l'inaccettabile uso dell'acqua quale strumento di oppressione e occupazione militare e il quadro preoccupante esistente nel Medio Oriente legato a progetti di appropriazione dell'acqua per scopi di profitto (dighe, derivazioni, ecc.) destinati ad alimentare uno scenario di crescente conflitto. •

INFO

Il dossier è stato curato da Rosario Lembo e Cinzia Thomarezis.

I dati che compaiono in questo documento sono stati forniti da: PWA, PA, PWTI, Comitati Popolari palestinesi di Resistenza Nonviolenta, OCHA, GVC, Amnesty International, Operazione Colomba, dai governatori, sindaci, tecnici, e da tutti i contadini, gli uomini e le donne incontrati.

Materiali di approfondimento sul sito del Contratto Mondiale sull'acqua:
www.contrattoacqua.it.

- Audiovisivo «La Carovana dell'Acqua». (Immagini di B. Zanzottera, testi Claudio Agostoni)
- 11 cortometraggi sulle diverse problematiche dell'acqua nei territori. (P.Rizzi e L.Bergomi)
- Mostra fotografica a disposizione su richiesta (fotoreporter B. Zanzottera, Agenzia Parallelo Zero).
- Dossier Acqua e Terra in Terra in Palestina